

ARCHIVIO I.A.I.

GRUPPO DI STUDIO
SULLE COMUNITA' EUROPEE

Documento di Lavoro

L'ADESIONE DELLA GRAN BRETAGNA ALLA CEE:

PROBLEMI E PROSPETTIVE

(PERISSICH)

IAI/ 15/6/66

LE PREMESSE

Quando il 14 gennaio 1963 De Gaulle pose il suo veto all'entrata della Gran Bretagna nel Mercato Comune, al di là delle gravi tensioni, delle irate dichiarazioni verbali e delle minacce di crisi, nessuno dei tre principali "giocatori" fu in effetti particolarmente scontento dell'accaduto.

Il governo francese aveva ottenuto il suo scopo di tenere fuori dall'Europa quello che, dopo gli accordi di Nassau, era ormai il "Cavallo di Troia" degli USA in Europa, e poteva quindi perseguire in apparente tranquillità la sua politica di speciali relazioni con la Germania, culminata nel trattato franco-tedesco.

In Inghilterra, anche se l'umiliazione fu cocente, la crisi non fu grave. Quella europea era stata una carta giocata da MacMillan e da Heath tra il sostanziale scetticismo del partito Conservatore. Il partito Laburista era decisamente ostile e rigidamente legato alla politica dei "Cinque punti"; l'opinione pubblica era inoltre assai perplessa di fronte alla prospettiva di comprometersi con quella che era stata causticamente definita "a Vatinform Europe". L'Inghilterra quindi, chiusa la parentesi, poteva di nuovo rivolgersi alla sua vera vocazione, che non era l'Europa, ma "the high seas". Gli europeisti infine, ed in particolare la Commissione di Bruxelles, fidavano nelle straordinarie possibilità del metodo funzionalista e ritenevano di poter spingere con forza l'acceleratore sulle implicazioni politiche del Trattato, attraverso la realizzazione delle politiche comuni. L'integrazione agricola era la grande occasione per chiudere De Gaulle nel gioco della sovranazionalità e tutte le carte erano, allora, nel mazzo della Commissione. L'Inghilterra fuori significava, in fondo, una preoccupazione di meno. Quello che restava frustato era il disegno kennediano, ma, in effetti, alla partnership nessuno ci credeva veramente.

Ora, a distanza di tre anni, l'argomento dell'adesione della Gran Bretagna al Mercato Comune, è tornato di attualità. Cosa è cambiato?

L'evoluzione della posizione britannica

Innanzitutto, in Gran Bretagna si è sviluppato un approfondito dibattito politico sulla posizione del Paese nella politica mondiale. Le tre principali direttrici della politica inglese: il Commonwealth, gli "speciali legami" con gli Stati Uniti, e il ruolo di mediazione nel processo di distensione, hanno dimostrato di non aver una precisa consistenza. Il Commonwealth è un'entità politicamente in sfacelo e, anche sul piano economico, la tendenza non è certo favorevole all'intensificazione degli scambi commerciali al suo interno. In generale, gli impegni britannici ad est di Suez appaiono sempre più insostenibili, sul piano sia politico che finanziario. Gli speciali legami con gli USA hanno perso di significato, soprattutto perché la crisi della NATO ha ormai posto in altri termini il problema dei rapporti tra Washington e gli alleati europei. La possibilità di manovra per il governo britannico in materia di distensione si è inoltre considerevolmente ridotta da quando si è instaurato il dialogo diretto tra America e Unione Sovietica e i rapporti Est Ovest vengono ormai concepiti in termini "globali".

In definitiva la distinzione, tanto cara agli inglesi, tra Continente "Inward looking" e Gran Bretagna "outward looking" è venuta a cadere soprattutto perché, di fatto, la Gran Bretagna per quanto volesse, non riusciva a far avanzare la sua posizione di "outward looking" al di là della soglia della semplice dichiarazione di intenzioni. Ciò non significa che queste tre direttrici siano state abbandonate. E' anzi probabile che mantengano un notevole peso nella politica inglese nel prossimo futuro. Il fatto nuovo è che la classe politica britannica si sta rendendo conto che solo l'Europa in quanto tale ha la possibilità di essere il grande centro di propulsione economica e commerciale e di incontro politico che l'Inghilterra ambiva di diventare autonomamente.

I laburisti inoltre sono andati al potere e si sono trovati a fronteggiare una situazione economica delle più serie. L'economia inglese ha bisogno di mercati e l'EFTA ha dimostrato di non aver serie prospettive. L'ingresso nella CEE, almeno così sostengono gli industriali che sono decisamente favorevoli, accelererebbe il processo di adattamento tecnologico di cui la industria inglese ha assoluto bisogno. Il rapido sviluppo

economico dei sei paesi, infine, confrontato con la sostanziale stagnazione dell'economia inglese, rappresenta un richiamo irresistibile. Tuttavia, come ha sostenuto anche Wilson, sarebbe illusione credere che l'ingresso nella CEE risolverebbe, di per sè i mali dell'economia britannica. Molti dei problemi infatti sono strutturali e, almeno nel breve periodo, alcuni settori dell'industria rischierebbero di trovarsi in gravi difficoltà. Anche la posizione della sterlina potrebbe, sempre nel breve periodo, risultare difficile, anche a causa dell'inevitabile peso che costituirebbe per la bilancia dei pagamenti l'accettazione della politica agricola comune. Non bisogna però dimenticare che alcuni settori dell'industria inglese, come la chimica, l'elettronica e l'aeronautica, sono probabilmente più avanzati di quelli continentali. Nel lungo periodo, in tutti i casi, l'economia inglese non potrà che beneficiare dall'ingresso in un mercato vasto e importante come quello europeo, che porrà l'obbligo di dimensionarsi su scala continentale. Anche i laburisti dunque hanno dovuto piegarsi alla realtà e nessuno pone oggi in discussione l'opportunità dell'ingresso nella CEE; se ne discutono, invece, i tempi e le modalità. Il dato nuovo rispetto a tre anni fa è quindi che oggi la maggioranza della classe politica è concorde, sia pure con molte sfumature, su un passo che MacMillan compì sostanzialmente isolato.

E' interessante a questo proposito notare che più della metà dei membri del Parlamento Britannico aderiscono al Movimento Europeo. L'esperienza continentale di questi anni ha spesso dimostrato la vanità delle adesioni, spesso solo formali, all'idea europea da parte degli uomini politici. In un paese di "europeismo giovane" come la Gran Bretagna tuttavia fatti come questo sono comunque indicativi di una tendenza dell'opinione pubblica e di una progressiva presa di coscienza della classe politica.

La situazione dell'Alleanza Atlantica

La crisi della NATO inoltre pone il problema dei rapporti tra la Gran Bretagna e il Continente in termini nuovi. Per prevenire un ritorno di nazionalismo ed in particolare per impedire che la Germania riassuma un ruolo autonomo nella politica

europèa è necessario, a giudizio dei laburisti, salvare la struttura integrata dell'Alleanza. Se questo quindi li spinge a farsi i più decisi sostenitori della presenza americana in Europa, li costringe anche a prendere finalmente in considerazione la struttura del "partner" europeo. Una maggiore presenza inglese sul continente quindi, quali che siano le forme che potrà assumere, è garanzia, di fronte alla secessione gollista in atto, sia della presenza americana, che di un più stabile equilibrio tra la Germania e gli altri alleati europei.

Il problema che più assilla i laburisti, almeno apparentemente, è quello della non proliferazione delle armi nucleari. Se questo li spinge ad essere sospettosi verso un'integrazione che potrebbe portare ad un armamento atomico europeo, è comunque un incentivo per ricercare una soluzione dell'equilibrio atomico e strategico in seno alla NATO diversa da quella uscita dagli accordi di Nassau. Una seria garanzia ai sovietici che non vi sarà proliferazione in Europa, e particolarmente in Germania, richiede che anche la Gran Bretagna rinunci al suo autonomo deterrente. E' questa la soglia che i laburisti non sono ancora stati in grado di superare. Lo stesso progetto di ANF è assolutamente inefficace proprio perché non precisa in termini adeguati i rapporti tra la Gran Bretagna e gli alleati europei e tende a conservare a Londra una posizione di privilegio che crea, comunque, spazio per la diplomazione gollista. L'altro aspetto della questione militare è che una soluzione europea basata sulla non proliferazione richiede una diversa strutturazione delle forze convenzionali dei paesi europei. La presenza dell'armata del Reno, i problemi finanziari ad essa connessi e, più ancora, la necessità di istituzionalizzare una ripartizione di poteri e di responsabilità in seno alla NATO non consentono un equilibrio tripartito, USA, Gran Bretagna e Continente, e riducono lo spazio per la giustificazione di un ruolo autonomo della Gran Bretagna. Il problema è di vedere se i laburisti sapranno trarre le conseguenze di questi fatti sul piano istituzionale e rendersi conto che una soluzione europea integrata dà maggiori prospettive di stabilità di quanto non faccia una situazione fluida, su cui essi sono costretti ad intervenire dall'esterno.

La Crisi della CEE

L'altro fatto nuovo è la diversa situazione all'interno della Comunità. Il compromesso di Lussemburgo, se ha fermato la offensiva gollista ha anche dimostrato che la Comunità non ha oggi, permanendo De Gaulle al potere, grandi possibilità di accelerare l'intensità dell'integrazione. In un certo senso è giusto dire che la sovranazionalità ne è riuscita attenuata. Tutto ciò toglie significato alle speranze di coloro che tre anni fa credero di poter usufruire dell'assenza inglese per proseguire velocemente sulla strada dell'integrazione. La presenza britannica non muterebbe oggi i termini del problema. In apparenza è quindi logico supporre che una Comunità meno sovranazionale faccia meno paura agli inglesi e che quindi un loro ingresso rafforzerebbe la posizione gollista. De Gaulle stesso ha fornito elementi per avallare questa ipotesi, sia nella sua conferenza stampa del 9 settembre 1965, che attraverso dichiarazioni dei suoi ministri. Questa tuttavia è una visione assai superficiale del problema. Uno dei risultati della crisi è stato proprio quello di confermare la validità del metodo comunitario e di dimostrare che i successi del Mercato Comune sono stati possibili soprattutto per la presenza e l'opera di istituzioni comuni. Su questo piano la polemica gollista ha mostrato tutta la sua inconsistenza concettuale. Un'analisi attenta dei successi della Comunità ha suscitato negli inglesi autentica ammirazione per il metodo delle istituzioni comuni, soprattutto paragonandolo con i modesti risultati dell'EFTA.

La posizione di coloro che vedono nell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE la fine dell'Europa sovranazionale è quindi astratta e schematica. Se gli inglesi entrano è perché si sono convinti della validità di questo tipo di Comunità. E' certamente vero che nel breve periodo i preconcetti esistenti non faranno del governo inglese un sostenitore di tesi federaliste, ma è possibile, e forse probabile, che la logica dell'integrazione e la necessità di democratizzazione del processo conducano Londra a spingere verso un rafforzamento dei poteri del Parlamento e la creazione di una vera politica commerciale comune. Proprio la visione "outward looking" che essi vogliono trasferire in Europa li potrà spingere a ricercare soluzioni più integrate.

D'altro canto non é pensabile che essi rinuncino a volere per l'Europa proprio quelle tradizionali forme di controllo parlamentare e di garanzia democratica che sono così radicate nel loro paese.

De Gaulle mostra di avere compreso assai bene questo fatto; le posizioni del governo francese a questo proposito sono infatti ridiventate assai rigide. Parigi si rende conto che il contrasto di fondo sulla NATO non può essere in alcun modo bilanciato da una intesa, del resto problematica ed effimera, sul futuro della CEE. Tutto ciò non significa che gli inglesi si siano convertiti alla sovranazionalità. Si tratta di scelte ancora aperte che potranno essere verificate solo affrontando il rischio calcolato dell'adesione, restando coscienti dei vantaggi che essa offre e dei punti su cui comunque non si possono fare concessioni.

Da quanto precede risulta chiaro che il problema dell'adesione britannica é soprattutto un problema di decisioni politiche che, in parte, vanno al di là della problematica della CEE. Wilson ha lasciato credere a Bristol di considerare la cosa come un'operazione puramente mercantile. Non si può dare a tali affermazioni che il valore di un espediente elettorale. Sia De Gaulle che gli inglesi, dando gran peso alla connessione dei problemi NATO con quelli comunitari, dimostrano di accordare alla CEE un significato politico ancora più rilevante di quello che le concedono i più accaniti, ma disincantati, "europeisti" del Continente. L'adesione inglese quindi non può essere realizzata che sulla base di un accordo che legghi i problemi di politica economica a quelli di politica estera e di difesa.

D'altro canto la Gran Bretagna non può permettersi di fallire un'altra volta e pretende di entrare in una Comunità concordata sul proprio futuro e sui termini dell'adesione stessa. Il persistere del veto gollista rischia quindi di cristallizzare la situazione. Prima di vedere come può essere sbloccato il problema politico di fondo, sarà bene considerare quali sono i termini in cui si potrebbero impostare oggi eventuali trattative.

LE TRATTATIVE

Le prime trattative, per la zona di libero scambio, fallirono otto anni or sono, per l'incapacità inglese di comprendere il meccanismo istituzionale delle Comunità. Tale difficoltà pare oggi superata. I problemi di fronte a cui si scontrarono le trattative del '62 rimangono invece ancora in parte sul tappeto.

L'Agricoltura inglese

E' chiaro che l'adesione inglese non può essere prospettata che sulla base dell'accettazione della politica agricola comune, nelle forme che é venuta assumendo in questi anni. Ciò non significa però che non si possano trovare particolari forme di adattamento transitorio e che l'accettazione del metodo comporti l'accettazione incondizionata del livello dei prezzi. In questo campo tuttavia le difficoltà sono state spesso esagerate. L'agricoltura inglese non ha in effetti molto da temere dalla concorrenza comunitaria. Essa é tecnologicamente assai avanzata e, in molti settori, senz'altro competitiva.

Le resistenze degli agricoltori sono di tipo differente da quelle di origine corporativa e protezionista, ad esempio, di parte del mondo agricolo italiano. Esse sono, se mai, di natura psicologica. Gli agricoltori inglesi hanno ormai instaurato un rapporto piuttosto efficiente con il loro governo e non vedono con molto favore la prospettiva di dover trattare, oltre che con Londra, che conoscono bene, anche con Bruxelles, che non conoscono affatto.

Sul piano puramente economico, solo tre categorie di prodotti, i suini, il pollame e gli ortofrutticoli, sopportano costi sostanzialmente più alti che nel Continente. Tali prodotti rappresentano il 36% della produzione agricola inglese. Gli altri prodotti hanno prezzi, o uguali, o di parecchio più bassi, e non é quindi pensabile che gli agricoltori si oppongano ad un loro aumento.

Il problema é, se mai, quello di sostituire l'attuale sistema dei "deficiency payments", che si é rivelato soddisfacente sia per i produttori che per i consumatori, ma non é in alcun modo applicabile su scala comunitaria. Gli effetti dovrebbero farsi tuttavia sentire piú sul costo della vita, o sulla bilancia dei pagamenti, che sull'economia agricola.

Il Commonwealth

Questo problema ha due facce. Da un lato alcuni paesi del Commonwealth dipendono dalla Gran Bretagna per buona parte delle loro esportazioni, dall'altro il sistema alimentare inglese é basato in larga misura su importazioni a basso prezzo dalle ex colonie. L'accettazione della tariffa esterna e della politica agricola comune, porrebbe in discussione questo delicato equilibrio.

Piú grave di tutti é forse il problema della Nuova Zelanda. Tale paese dipende infatti dalla Gran Bretagna per la gran parte delle sue esportazioni di carne, produzione su cui é basata la sua economia. E' naturale che bisognerà trovare una formula di adattamento, basata su un lungo periodo. E' tuttavia vero che la Nuova Zelanda sta comunque cercando di dare alla sua economia una struttura piú equilibrata e di indirizzarla verso i mercati americani ed asiatici. Né si può credere che un paese con un reddito pro capite tra i piú alti del mondo non possa trovare, in un ragionevole periodo di tempo, nuovi sbocchi per la sua produzione. Se ciò é vero per la Nuova Zelanda, é ancora piú vero per gli altri paesi del Commonwealth bianco. Essi sono infatti sempre meno legati alla Gran Bretagna sul piano economico. L'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune non farebbe che accelerare questa tendenza.

Diverso é il problema delle importazioni granarie, per cui l'accettazione del livello comunitario comporterebbe un deciso aumento di prezzo. Il problema del grano tuttavia deve essere visto nella prospettiva di una organizzazione mondiale dei mercati che, se deve necessariamente prevedere una diminuzione dei livelli comunitari, deve anche considerare prezzi differenziati tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. D'altro canto un aumento generale del prezzo dei cereali sul merca-

to mondiale é comunque probabile nei prossimi anni e il dislivello esistente tra Comunità e mercato libero é quindi destinato a diminuire.

Non troppo arduo appare il problema dei paesi africani appartenenti al Commonwealth, per i quali potrà essere proseguita la politica dell'associazione, iniziata con successo dalla Nigeria, o si potranno trovare altri accomodamenti particolari. Diversa é la situazione dei paesi asiatici, con i quali non dovrebbe comunque essere difficile un accordo, nel quadro della politica commerciale comune della CEE.

Il Costo della Vita

E' forse il problema per cui i timori sono più marcati. Si calcola che l'accettazione della tariffa esterna e della politica agricola comune comporterebbe un aumento di circa 700 milioni di sterline annue nella spesa al consumo per prodotti alimentari. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che il governo inglese sta già perseguendo una politica di graduale aumento dei prezzi alimentari. Se inoltre il processo fosse dilazionato in un periodo di cinque anni, é stato calcolato (Economist, 20/5/66) che la spesa in prodotti alimentari non aumenterebbe ad un ritmo superiore del 1,5 -2,5% all'anno, mentre l'aumento del costo della vita sarebbe inferiore all'1%. Infine bisogna considerare che gli interessi inglesi, in quanto popolo consumatore, sono in parte coincidenti con quelli di altri paesi della Comunità, come la Germania e l'Italia. Nelle richieste di adattamento dei prezzi, la Gran Bretagna potrebbe non trovarsi isolata.

La Bilancia dei Pagamenti

E' anche questo un problema scottante. La posizione della sterlina é già debole e l'adesione alla CEE comporterebbe un ulteriore aggravio sia sotto forma di contributi al FEOGA che di aumenti del costo delle importazioni. Poco o nulla l'Inghilterra riceverà in cambio dal FEOGA. Anche qui sarà necessario un periodo transitorio, tenendo però conto anche delle prospettive aperte all'industria inglese dall'ingresso nei mercati europei. In tutti i casi la posizione della sterlina richiederà un comune sostegno dai partners europei; tale sacrificio iniziale sarà

tuttavia ampiamente compensato se l'ingresso della Gran Bretagna prelude all'impostazione di una politica monetaria della Comunità e a un più razionale ordinamento del sistema monetario internazionale.

Un altro aspetto del problema è rappresentato dal timore che le ricorrenti crisi della sterlina si ripercuotano sull'economia dei 6 in caso di adesione britannica. Il "caso" suscitato dal rapporto inviato a Lussemburgo dell'ufficio londinese della CECA e che evidenziava tale timore, starebbe a dimostrare che l'argomento potrebbe essere usato dagli oppositori continentali all'ingresso della Gran Bretagna.

Tuttavia la necessità di prevedere un periodo transitorio, mentre costituisce una garanzia per le particolari esigenze britanniche agirebbe certo anche nel senso di diluire le difficoltà e i problemi che si porranno per i 6. D'altro canto sarebbe una ben strana illusione credere che la crisi della sterlina non ponga comunque dei problemi agli altri paesi occidentali, a prescindere dall'adesione britannica alla CEE. La recente decisione delle banche dei 6 paesi di contribuire al suo sostegno rappresenta la conferma che si tratta già di un problema comune.

L'EFTA

E' prevedibile che alcuni paesi (Danimarca, Norvegia) seguirebbero l'esempio inglese. L'Austria, obbligata a restare fuori a causa dei suoi impegni internazionali, potrà trovare una formula di associazione. Quei paesi che per struttura politica non possono (Portogallo) o non vogliono (Svezia e Svizzera) far parte della Comunità non possono pretendere che determinate scelte politiche, incompatibili con la concezione che sta alla base dell'integrazione europea, non abbiano le loro conseguenze anche sul piano dei rapporti economici.

La Base per le Trattative

Un pericolo a cui si va incontro é quello di ripetere l'errore commesso nel '62 quando si diluì la volontà politica in interminabili discussioni tecniche per ogni categoria di prodotti.

E' evidente che l'adesione inglese deve avvenire sulla base dell'accettazione dell'esistente struttura comunitaria. E' però altrettanto evidente che delle modificazioni dovranno essere introdotte, non fosse altro che per il semplice fatto dello ingresso di un settimo e forse di un ottavo e di un nono membro. Il costume comunitario ne risulterà modificato e alcuni meccanismi andranno cambiati. L'importante é che quel tanto di sovranazionalità ancora esistente non ne risulti intaccata e che lo spirito del Trattato sia salvo.

Sul piano economico devono ovviamente essere trovate formule transitorie che, senza compromettere il cammino della Comunità, permettano alla Gran Bretagna di adeguarsi senza scosse ad una struttura già consolidata. Quella che é assolutamente da respingere é la formula dell'associazione. Se, per un periodo transitorio, i legami economici dell'Inghilterra con la Comunità avranno una forma che si avvicina a quella dell'Associazione, é assolutamente necessaria la presenza inglese come pieno membro nelle istituzioni comunitarie, sia per ragioni di equilibrio politico, sia perché solo questa formula corrisponde alla vera filosofia del Trattato. Le ragioni della Grecia non sono in alcun modo valide per il Regno Unito.

Se é vero inoltre, come é stato detto, che il problema é soprattutto politico, le trattative devono essere essenzialmente politiche. Devono cioè consistere in un accordo sulle grandi linee della struttura comunitaria. Tutti gli altri problemi devono essere negoziati dal di dentro. Solo questo sistema permetterebbe di non esaurire di nuovo la carica politica in trattative tecniche senza fine.

L'accordo dovrebbe riguardare essenzialmente :

- a) Gli adeguamenti alla struttura istituzionale della Comunità resi necessari dall'adesione britannica.

- b) La definizione di un periodo transitorio, con la specificazione delle varie tappe di adeguamento alla struttura comunitaria.

Un altro punto da ricordare inoltre é che, seppure le trattative sono di competenza dei sei governi, solo la Commissione é in grado di svolgere un ruolo di mediazione che sappia presentare delle soluzioni di carattere autenticamente comunitario. Solo essa infatti é nella posizione di potersi prefigurare in modo organico le scadenze, le esigenze e i problemi dell'attuazione del Mercato Comune nei prossimi anni. Sempre la Commissione inoltre sar  l'istituzione incaricata di vigilare che la piena integrazione venga effettivamente raggiunta da parte della Gran Bretagna, senza scosse e nel rispetto di termini stabiliti.

E' quindi assolutamente indispensabile che venga associata alle trattative.

I Tempi

Wilson ha detto che l'adesione della Gran Bretagna "richieder  un lungo periodo". Ci  é vero se si considera il fine ultimo della piena integrazione e del completo adattamento alle strutture comunitarie. Ma se si considerano le trattative, vi sono alcune scadenze di cui tenere conto.

Innanzitutto non si pu  aspettare la fine del periodo transitorio e la realizzazione della politica commerciale comune. Una struttura ormai troppo rigida della Comunit  complicherebbe enormemente le cose. Bisogna inoltre tener conto della scadenza rappresentata dalla fusione delle Comunit . In tale occasione verr  operato un riesame di tutta la struttura Comunitaria, e ben difficilmente si potranno rimettere in seguito in discussione i risultati raggiunti. La presenza britannica in queste trattative sarebbe estremamente auspicabile, a patto, naturalmente, che siano stati chiariti da parte inglese i problemi politici di fondo.

Per quanto riguarda il periodo di adattamento, un periodo compreso tra i 5 e gli 8 anni dovrebbe essere adeguato ad eliminare tutte le difficoltà.

L'importante é che le tappe intermedie vengano fissate con sufficiente precisione. Lasciarle eccessivamente nel vago renderebbe alla lunga inevitabile il ricorso a clausole eccezionali di salvaguardia, il che potrebbe comportare il rischio di compromettere i difficili equilibri raggiunti

CONCLUSIONI

Esistono dunque le basi per trattative rapide e fruttuose. Sarebbe un errore credere che l'adesione inglese risolva di per sé i problemi della Comunità e della Gran Bretagna. Per lungo tempo gli inglesi conserveranno le loro due anime, atlantica ed europea. Non si può sapere se l'Inghilterra sarà il veicolo della disgregazione dell'Europa oppure il mezzo per democratizzare il processo di integrazione europea mantenendo i necessari legami con gli Stati Uniti. Se é vero, come sostengono gli inglesi, che il futuro dell'Europa non é legato alla potenza militare, ma all'influenza economica e politica, la loro adesione può essere il modo per dare a se stessi e al Continente gli strumenti per realizzare questo futuro. Le forme istituzionali che tutto ciò può assumere saranno oggetto della lotta politica dei prossimi anni. Resta da vedere se prevarrà la tesi che solo istituzioni sovranazionali possano preservare ciò che si é fatto e permettere di proseguire, o se prevarrà la tesi delle autonomie nazionali. Ciò che oggi conta é di sbloccare la situazione sul piano politico. Il governo inglese pretende un invito concorde dei sei. De Gaulle non accenna a ritirare il suo veto. La situazione rischia di avviarsi verso un pericoloso immobilismo.

I cinque hanno scarse armi per costringere De Gaulle a cedere. L'unico modo può essere quello di una ricerca preventiva dell'accordo, sui vari problemi, tra i cinque e la Gran Bretagna attraverso contatti a livello diplomatico e politico. Di fronte ad una base di accordo comune e alla volontà politica di realizzarlo, il governo francese non potrà opporsi a lungo ad un passo che é negli interessi dell'intera Comunità.

Il limite per il raggiungimento di tale accordo é rappresentato dal fatto che la cosa non può comunque assumere l'aspetto di una manovra antifrancesa e che, di fronte ad una Comunità disunita, é probabile che si verifichi in Gran Bretagna la tendenza a richiedere concessioni di fatto inaccettabili.

La mancanza di iniziativa da parte dei cinque governi ed in particolare del governo italiano non avrebbe comunque altro effetto che di ritardare la soluzione del problema, col rischio di trovarsi impreparati di fronte ad una sempre imprevedibile azione gollista.

Una efficace iniziativa del governo italiano potrebbe articolarsi come segue:

- a) L'individuazione di una base per le trattative e dei termini per un accordo.
- b) La richiesta ufficiale di aprire, su tali basi, le trattative.
- c) Lo sforzo di ottenere, attraverso tutti i normali canali politici e diplomatici l'assenso degli altri partners comunitari e della Commissione. E' improbabile che il governo francese si associ. L'importante, in questa fase é tuttavia l'accordo dei cinque.
- d) Operare a tutti i livelli, diplomatici e politici, governativo, Movimento Europeo, internazionali dei partiti, per convincere la classe politica britannica della volontà politica dei cinque di giungere ad un accordo i cui termini sono stati pensati nell'interesse dell'intera Comunità.

Vi é oggi una particolare situazione in Europa per cui, anche sul piano emotivo e psicologico, esiste in Gran Bretagna un diffuso interesse per il Continente, mentre permane tra l'opinione pubblica democratica continentale una spiccata e tradizionale simpatia per la Gran Bretagna. In un continente ancora dominato da sospetti e vecchie rivalità ciò rappresenta in tutti i casi un capitale politico da sfruttare.

Buona parte dei problemi che abbiamo cercato di esaminare aspettano tuttavia ancora una risposta da parte inglese. Il dimostrare che le difficoltà possono essere superate, non significa necessariamente che il governo di Londra troverà la volontà politica di farlo.

UNIVERSITY OF ALABAMA
LIBRARY
n° inv. 10421
24 APR 1991
BIRMINGHAM